

• APPUNTAMENTO DECISIVO A GINEVRA

Si avvicina il momento della verità per i negoziati Wto

La sessione ministeriale convocata dal direttore generale Lamy dovrebbe aprire le porte a un accordo. Nel documento in discussione non ci sono novità per l'agricoltura e rimangono tutte le preoccupazioni, a partire dalle indicazioni geografiche e dalla lista dei prodotti tropicali

di **Vincenzo Lenucci**

Si scaldano i motori per il prossimo, forse decisivo, appuntamento a Ginevra per chiudere l'intesa sulla liberalizzazione degli scambi mondiali in ambito Wto. Come preannunciato (vedi *L'Informatore Agrario* n. 24/2008, pag. 16) è stata poi programmata per il 21 luglio prossimo la riunione a livello ministeriale che potrebbe sancire l'intesa che farebbe da cornice per l'accordo finale complessivo da raggiungere entro l'anno.

Il capitolo della liberalizzazione degli scambi agricoli, assieme alle condizioni di export dei prodotti industriali, è uno dei principali nodi politici da sciogliere; 30-40 delegazioni governative sono attese in Svizzera nella sede dell'Organizzazione mondiale del commercio, convocate dal direttore generale Pascal Lamy, che si dice fiducioso della possibilità di trovare un'intesa.

Il 10 luglio è stata diffusa un'ennesima bozza delle «modalità» per l'agricoltura (un'altra versione è stata predisposta anche per il capitolo dei prodotti non agricoli, o Nama). Si tratta del documento che costituisce di fatto il testo da negoziare e approvare con la riunione che inizierà lunedì 21.

È la quarta versione delle «modalità» dell'accordo agricolo dal 2007 e le pagine sono via via cresciute in questi ultimi dodici mesi: oggi si deve trattare ormai su 116 pagine fitte e piene di complessi meccanismi che, una volta approvati, di fatto regoleranno il commercio mondiale dei prodotti agricoli.

Su queste materie appunto si confronteranno i convenuti a Ginevra cercando di fissare gli ultimi elementi decisivi ancora in sospeso.

Nell'articolo de *L'Informatore Agrario* citato, avevamo commentato la bozza di modalità diffusa a metà maggio, rispetto alla quale la versione del 10 luglio non differisce più di tanto. Solo sono stati approfonditi e chiariti alcuni aspetti dal punto di vista tecnico.

Sono almeno tre i temi cruciali su cui andrà approfondita la discussione nella «ministeriale».

Tariffe doganali

In primo luogo le riduzioni delle tariffe doganali; la situazione prospettata nel documento del 10 luglio è inalterata rispetto alla versione di maggio. Resta l'impegno alla riduzione media delle tariffe al 54% e da decidere invece, tra gli altri aspetti, il taglio tariffario da applicare ai prodotti più protetti e la definizione del numero di prodotti «sensibili» cui applicare una riduzione tariffaria inferiore.

Prodotti tropicali

Il secondo tema da approfondire riguarda poi la cosiddetta lista dei «prodotti tropicali», riportata nell'Allegato G delle modalità, e che indica i prodotti i cui scambi dovranno essere drasticamente liberalizzati.

Su questa lista il negoziato italiano ha registrato un'ulteriore difficoltà. Nelle precedenti versioni delle modalità, infatti, all'Allegato G erano indicati anche prodotti molto sensibili per l'agricoltura italiana e segnatamente il riso, alcuni ortofrutticoli e i fiori recisi. Pro-

La proposta di riduzione delle tariffe doganali

Tariffe comprese tra (%)	Riduzione della tariffa (%)
0-20	50
20-50	57
50-75	64
Oltre 75	[66-73]

Riduzione minima media: 54%

Numero di prodotti «sensibili» sul totale: [4-6%]

Gli impegni si riferiscono ai Paesi a economia avanzata; le riduzioni per i Paesi in via di sviluppo sono inferiori. Le parentesi quadre indicano cifre oggetto di trattativa.



La sede della Wto a Ginevra

dotti che il ministro delle politiche agricole Luca Zaia aveva chiesto con determinazione di escludere dalla lista dal momento che la loro liberalizzazione avrebbe arrecato un serio pregiudizio alla nostra agricoltura. Sembrava esserci riuscito – almeno stando alle dichiarazioni rilasciate con una certa soddisfazione alla stampa – per riso, pomodori e agrumi.

Purtroppo, invece, non è stato così e la versione delle modalità del 10 luglio riporta ancora la lista intatta; riso, agrumi e pomodori compresi.

Evidentemente il negoziato si preannuncia in salita anche su questo capitolo.

Indicazioni geografiche

Occorrerà tornare a insistere sulla questione della tutela delle indicazioni geografiche a livello multilaterale. Il riconoscimento di

dop e igp europee è stato sempre a cuore all'Italia e forse è l'unico nostro vero interesse «offensivo» di una trattativa giocata sempre più difendendo le posizioni.

Anche qui il negoziato è arduo: le modalità del 10 luglio, per l'ennesima volta, citano solo il tema delle indicazioni geografiche a margine dell'ultima pagina, senza fornire alcuna indicazione in merito. Un tema indicato «per memoria» che non lascia presagire nulla di buono.

La Francia chiede fermezza

In conclusione, anche le modalità del 10 luglio confermano che il negoziato agricolo in ambito Wto rischia di comportare, per l'agricoltura europea, solo penalizzazioni (soprattutto in termini di apertura dei mercati) e nessuna contropartita.

La Francia – ma anche l'Irlanda, Paese nel quale il voto agricolo ha pesato sul no alla ratifica del trattato di Lisbona, pare anche per l'arrendevolezza della Commissione europea a Ginevra – affila le armi per evitare un cattivo accordo.

La neoinsegiata presidenza francese di turno all'Ue ha convocato i ministri degli esteri europei per il 18 luglio, giusto prima del vertice di Ginevra. L'intento è evidentemente quello di «inchiodare» la Commissione europea a un mandato preciso ed evitare che si sbilanci in ulteriori concessioni.

Anche Jean Michel Lemetayer, il presidente della Fnsea, la potente organizzazione degli agricoltori francesi, è preoccupato: «Questa riunione (quella del 21 luglio a Ginevra, ndr) – ha affermato – è pericolosa, a dispetto, ancora una volta, di quanto asserisce l'Unione Europea». Lemetayer ha poi invitato il presidente Sarkozy a non cambiare posizione, ora che è presidente di turno dell'Ue, rispetto a quando, qualche settimana fa, criticava il commissario europeo al commercio Peter Mandelson.

Il direttore generale della Wto Pascal Lamy – come sopra accennato – cerca di incoraggiare i Governi e non può che credere a un accordo: «Questi negoziati sono stati lunghi e difficili – ha dichiarato – ma il premio che ci attende qualora raggiungessimo l'accordo varrebbe lo sforzo. Un'intesa per aprire gli scambi in agricoltura e negli altri prodotti significa più crescita, migliori prospettive di sviluppo e un sistema di scambi più stabile e prevedibile. Non dobbiamo farci scivolare quest'opportunità tra le dita».

Vedremo. Il 21 luglio si apre la settimana forse più lunga del Doha Round; la netta sensazione è che non sarà l'ultima. ●

Vincenzo Lenucci



ACCORDO DOPO LE MANIFESTAZIONI DI PIAZZA A SEUL

Armistizio tra Usa e Corea nella battaglia della bistecca

Washington. C'era una sinergia attiva e potente tra Stati Uniti e Corea del Sud. Per anni l'America aveva venduto agli amici orientali prodotti per miliardi di dollari. La Corea meridionale è una piccola Nazione, non ha terreni sufficienti per coltivare grano e allevare molto bestiame (98.000 km²) e i coreani (49 milioni) amano la bistecca.

Così Washington aveva fatto tutto il possibile per inviare ogni anno navi cariche di grano e di bestiame macellato e Seul, per contro, aveva riempito gli Stati dell'Unione dei suoi prodotti. E vissero felici e contenti.

Almeno fino al 2002. Era il tempo della vacca pazza, la malattia esplosa in Inghilterra e poi propagatasi un po' dappertutto, inclusi Usa e Italia.

I coreani chiesero a Washington di non spedire carne bovina di oltre trenta mesi. Dagli Stati Uniti giunse la risposta: le nostre carni sono sane, nessuna paura. È stato tutto inventato in Canada, spiegano; l'America non c'entra in tutto questo.

Eppure alcuni allevatori statunitensi, superando non si sa bene come i controlli della dogana Usa, avevano mandato in Corea carne potenzialmente pericolosa.

Ma il nuovo gruppo coreano (numero e aggressivo), che si fa chiamare «anti mad cow», aveva scoperto l'inganno. E si fece sentire al punto che il Governo di Seul traballò.

Intanto il presidente George Bush cercava di rimettere gli allevatori del West sulla dritta via che avevano smarrita. I controlli aumentarono, salate multe scattarono dalla capitale verso il regno bovino di questa Nazione.

Però i coreani stavano già acquistando bestiame dall'Argentina, ottime vacche delle pampas non colpite dalla vacca pazza.

L'America detesta perdere ottimi clienti, come appunto la Corea del Sud, le cui importazioni di carne bovina arrivavano a quasi 200.000 t l'anno per un valore di 850 milioni di dollari.

Washington riprese a corteggiare i vecchi amici dell'Est, facendo promesse alla gente di quel Paese dove avevano combattuto per la loro libertà.



Protesta anti carne americana in Corea

Nel 2006 le strade tra Washington e Seul erano state di nuovo aperte e quasi tutti si aspettavano il ritorno della sinergia tra le due Nazioni. Nell'aprile di quest'anno, dopo il viaggio in Usa del presidente coreano Lee Myung-bak, il Governo aveva deciso di riaprire il proprio mercato alla carne americana, ma aveva fatto i conti senza i cittadini.

Ventimila dimostranti iniziarono a marciare verso la Blue House, la residenza del presidente della Corea, e ci vollero migliaia tra poliziotti e militari per bloccare l'onda furiosa degli anti mad cow.

Il Governo coreano fu così costretto a fare marcia indietro e a cercare un nuovo accordo con Washington, che è stato trovato a fine giugno: gli Stati Uniti si impegnano a esportare nel Paese asiatico solo carne di animali sotto i 30 mesi di età.

La Corea meridionale avrebbe firmato un accordo di libero scambio per un valore di 50 miliardi di dollari. Una... bazzeccola che fa contenti tutti.

Così Lee Myung-bak ha potuto assicurare ai suoi cittadini che il caso può essere considerato chiuso e non si ripeterà più.

Che cosa potrebbe succedere ora? C'è da sperare che episodi come quello della vacca pazza non si ripetano più. Tuttavia la sinergia Usa-Corea del Sud si è rotta, un corto circuito che ha lasciato molta gente con l'amaro in bocca, anche se carne buona e 50 miliardi di dollari potrebbero far tornare il dolce.

Benny Manocchia